

Luigi Bruti Liberati



STORIA DELL'IMPERO BRITANNICO 1785 – 1999

Ascesa e declino del colosso
che ha impresso la sua impronta
sulla globalizzazione.



BOMPIANI

STORIA
PAPERBACK

STORIA PAPERBACK



LUIGI BRUTI LIBERATI
STORIA DELL'IMPERO BRITANNICO
1785-1999

STORIA
PAPERBACK

In copertina: William Hugh, *Empire Marketing*,
Litografia a colori, Manchester Art Gallery (UK)
© Manchester Art Gallery / Bridgeman Images

Progetto grafico: Polystudio

ISBN 978-88-587-9769-3

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - Milano - Italia

Prima edizione digitale: marzo 2022

A Cristiana

A Joanna

INTRODUZIONE

“Io vengo a seppellire l’Impero, non a lodarlo. Il male che gli stati fanno vive dopo di loro. Il bene è spesso sepolto con le loro ossa. E così sia per l’Impero.”¹

Chi conosce William Shakespeare avrà riconosciuto il discorso di Marco Antonio nell’immortale *Giulio Cesare*. Io mi sono permesso di giocare con il testo del Bardo sostituendo il nome “Cesare” con la parola “Impero”. Una citazione adatta per preparare alla lettura delle pagine di questo libro. L’Impero è ormai da tempo morto e sepolto ed è stato da più parti vituperato, spesso con ragione. Ma il lettore attento sa che la storia è fatta di chiaroscuri e che, come scriveva Benedetto Croce nel 1913, non è giustiziera. Il filosofo aggiungeva che la storia invece è sempre giustificatrice. Lo storico, cioè, ha il compito non di giudicare gli eventi, ma di narrarli e spiegarli nelle loro finalità.

Se don Benedetto scriveva queste cose più di un secolo fa, nel 2011 il giovane storico israeliano Yuval Noah Harari ha parlato di imperi, utilizzando il metodo crociano, in un libro che in pochi anni è divenuto un bestseller a livello internazionale. Nel suo *Sapiens. A Brief History of Humankind* (*Sapiens. Da animali a dèi*), al capitolo 11 (“Visioni imperiali”) Harari scrive in modo molto chiaro che è sbagliato e del tutto privo di senso adoperare la categoria del giudizio morale quando si parla degli imperi del passato. In specifico, a proposito dell’India, l’autore mette in luce, in poche righe, problematiche che il lettore troverà svi-

¹ “I come to bury Caesar, not to praise him. The evil that men do lives after them. The good is oft interred with their bones. So let it be with Caesar.”

luppate e approfondite in questo mio libro. In sintesi, il punto è che nella storia non si può con un taglio netto separare i “buoni” dai “cattivi” e collocare tutti gli imperi tra i “cattivi”. Le cose sono molto più complicate e l’India rappresenta un caso di scuola. Difatti, non vi è dubbio che la conquista e l’occupazione britannica costarono la vita di milioni di indiani e determinarono l’umiliazione e lo sfruttamento di molti altri milioni. Ma lo storico non può fermarsi a questo punto.

Assieme allo sfruttamento e all’umiliazione i britannici diedero agli indiani molte cose che non avevano: scuole, università, un sistema giudiziario moderno, linee telegrafiche, ferrovie, strade, canali, ponti. Diedero all’India una lingua comune e unificarono un enorme territorio che prima di loro era un mosaico di regni, principati e tribù spesso in lotta tra di loro. In questo modo crearono in India una coscienza nazionale. Ma soprattutto i britannici, nella loro politica di acculturazione, esportarono in India una merce pericolosa, la democrazia occidentale, e in questo modo posero le basi per la fine del loro dominio. In queste pagine si vedrà come i nazionalisti indiani adottarono le idee occidentali e quindi cominciarono a reclamare i diritti che a loro spettavano secondo queste. E al fondo il diritto basilare era l’autodeterminazione, e la liberazione dal dominio coloniale. Dunque, in questo libro i mali dell’Impero sono senz’altro raccontati, ma vi si troveranno anche situazioni ed eventi nei quali i protagonisti, pur con le loro contraddizioni, lasciarono un segno positivo nella storia dell’umanità. A dimostrazione del fatto che compito dello storico è dare conto in modo equanime della complessità degli eventi del passato.

È ora necessario spiegare il metodo da me seguito nella stesura di un libro che tratta della storia dell’impero britannico. Anni fa, quando cominciai a sviluppare questo progetto, mi apparve subito chiaro che non potevo trattare l’intera materia in un solo volume, come richiesto dall’editore. Materia di dimensioni immani, se si considera che l’arco cronologico copre quasi quattro secoli e che, al suo culmine, l’Impero

comprendeva più di 33 milioni di chilometri quadrati, quasi un quarto dell'intera superficie terrestre, in cui vivevano 500 milioni di persone, un quinto della popolazione mondiale. D'altro canto, tre storici, tutti tradotti in italiano, tra il 2002 e il 2008 avevano tentato questa via. Con quei libri mi sono dunque confrontato per decidere se potevo adottare la loro metodologia o se dovevo cercarne un'altra.

Gli autori erano molto diversi tra loro. I primi due sono storici militanti: lo scozzese conservatore Niall Ferguson e la femminista inglese Philippa Levine. Il tedesco Peter Wende, scomparso di recente, era invece un accademico più tradizionale. Nel 2002 Ferguson uscì con il suo *Empire. How Britain Made the Modern World* (*Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*), un libro brillante e provocatorio a metà tra il saggio storico e il pamphlet, che esprimeva chiaramente una visione nostalgica dell'Impero. Invece *The British Empire. Sunrise to Sunset* (*L'impero britannico*) di Levine (2007) e *Das britische Empire. Geschichte eines Weltreichs* (*L'impero britannico. Storia di una potenza mondiale*) di Wende (2008) erano indirizzati al pubblico degli studenti universitari. Ciò che accomuna le tre opere è l'arco temporale, dai primi del Seicento sino alla fine del Novecento, e la trattazione di quasi tutte le aree geografiche cadute man mano sotto il dominio britannico. I libri sono invece molto diversi nella metodologia. Ferguson scelse di scrivere una storia della globalizzazione come prodotto della Gran Bretagna e conì il termine "anglobalizzazione". Levine adottò il metodo di descrivere in ordine cronologico, chiudendo nel 1982 con la guerra delle Falkland/Malvinas, lo sviluppo dell'Impero incrociando la storia politica con quella culturale. Wende narrò la storia politica, commerciale, militare e culturale dell'espansione britannica nel mondo e chiuse con la nascita, alla fine del Novecento, del nuovo People's Commonwealth. Quanto alla mole, i tre volumi non si differenziavano di molto per il numero delle pagine, rispettivamente 392, 252 e 366.

Il lettore troverà che questa storia dell'impero britannico è completamente diversa. Anzitutto per quanto riguarda l'arco temporale. Molti storici, nel trattare la materia, hanno operato una distinzione tra "Vecchio Impero" e "Nuovo Impero", individuando come cesura il 1783, l'anno in cui si conclude la guerra d'indipendenza dei coloni americani. Io ho invece scelto di iniziare questa storia nel 1785, l'anno in cui comincia in Gran Bretagna la grande battaglia per l'abolizione della tratta degli schiavi, e di chiuderla nel 1999, l'anno della fine del mandato di Nelson Mandela come presidente del nuovo Sudafrica. Si tratta di due date simboliche. Nel 1785 il pubblico britannico "scopri" l'Africa attraverso le parole e le azioni di un piccolo gruppo di militanti antischiavisti. Da allora il continente africano fu per tutto l'Ottocento il polo d'attrazione per missionari, esploratori e predatori. Nel 1999 si chiudeva un cerchio. Un uomo che due secoli prima sarebbe stato considerato in Gran Bretagna una non persona, un bene mobile da acquistare e vendere a piacimento, terminava la sua carriera politica come presidente di una grande ex colonia britannica, dove quelli come lui sino a pochi anni prima avevano continuato a essere trattati come delle non persone e usati solo come carne da lavoro. Il processo di emancipazione degli africani, iniziato alla fine del XVIII secolo, si era finalmente concluso.

Quanto ai temi trattati, di nuovo questa storia si distingue dalle altre pubblicate in Gran Bretagna e in Europa. Il libro tratta l'esperienza imperiale britannica con un approccio geopolitico originale. India e Africa del Sud sono al centro della narrazione, mentre al Canada, all'Australia e alla Nuova Zelanda compaiono riferimenti solo episodici. Il motivo di questa scelta risiede nel fatto che questi tre grandi paesi hanno una storia a sé nella struttura dell'Impero. Nacquero come colonie d'insediamento e sin da subito riprodussero al loro interno un sistema politico/amministrativo ricalcato su quello della madrepatria. Le popolazioni native, sottomesse e poi marginalizzate, di quel sistema non facevano parte. Non a caso

all'inizio del XX secolo Canada, Australia e Nuova Zelanda erano definiti "dominion bianchi", poiché erano abitate e governate da bianchi di origine britannica. Bisogna dire che, in modo paradossale, anche l'Unione Sudafricana, nata nel 1910, era considerata un "dominion bianco" e lo era nel senso che la piccola minoranza bianca, a sua volta divisa in due etnie diverse, deteneva tutte le leve del potere, escludendo la maggioranza africana. Per questo motivo il Sudafrica non può essere assimilato agli altri tre dominion e costituisce un caso a parte.

La scelta di trattare soprattutto la storia dell'Impero in Sudafrica e in India è poi legata a un'altra questione fondamentale. E cioè al tipo di rapporto che si stabilì tra dominatori e dominati in queste due aree geografiche, un tema affrontato da diversi storici. Per capire l'Impero bisogna studiare il modo in cui era governato e cosa voleva dire, per i sudditi, essere governati. In India i colonizzatori si trovarono a dover fare i conti con una civiltà antichissima e con due grandi religioni organizzate, l'islam e l'induismo. Nell'Africa del Sud la situazione fu complicata dal fatto che i britannici, come colonizzatori, erano i secondi venuti e le loro idee su come governare il paese erano molto diverse da quelle dei boeri, i discendenti dei coloni olandesi. Quanto a coloro che erano governati, la maggioranza africana, a essi non si applicava il sistema britannico di governo. E dunque un confronto tra il caso indiano e quello sudafricano è molto utile per comprendere il funzionamento della struttura dell'Impero.

Si è detto sopra del problema rappresentato dal rapporto con la religione islamica, che tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo si rivelò cruciale quando la Gran Bretagna allargò la sua sfera d'influenza prima in Egitto e poi in altri paesi arabi. Nel Medio Oriente gli statisti britannici mostrarono spesso una quasi totale incapacità di comprendere il mondo arabo e le sue istanze nazionaliste che man mano si svilupparono. A Londra si guardava soprattutto al canale di Suez, fondamentale per il collegamento con l'India, il gioiello dell'Impero, e poi tutto fu più

complicato dall'acquisizione della Palestina e dal confronto con il movimento sionista. Per questo motivo Egitto e Palestina sono oggetto di attenta trattazione in questo libro. Quanto agli statisti britannici, nell'ultimo capitolo si parla di Margaret Thatcher, il primo ministro che nel 1982 resuscitò per un breve tempo il defunto Impero e su questo costruì la sua carriera politica.

Infine, questa storia dell'impero britannico è diversa per quel che riguarda il pubblico a cui è rivolta. Non si tratta di un manuale e non è stata scritta solo per i professori e gli studenti universitari. È stata invece concepita per una platea di lettori molto vasta che comprende certo gli universitari, ma si allarga a tutti coloro che a vario titolo sono curiosi di storia. Restava da decidere che tipo di scrittura adoperare e per questo mi sono ispirato a due storici britannici, il già citato Ferguson e Denis Judd (*Empire*, 1996). Entrambi i loro libri sono studi rigorosi, ma non pedanti, e invece godibilissimi alla lettura. Questo libro ha dunque un taglio narrativo e in alcune parti può sembrare quasi un romanzo, ma il lettore non si deve ingannare. Da storico professionista, ho adoperato un enorme numero di fonti cercando di presentarle in modo accattivante e comprensibile a tutti. Ho raccontato nei dettagli eventi e personaggi, intrighi politici e campagne militari. Alla fine spero di essere riuscito a dimostrare che gli accademici italiani, come quelli anglosassoni, possono scrivere libri che è piacevole leggere. Quanto alle Appendici, che di solito nessuno legge, gli amanti della letteratura e del cinema potranno apprezzarle, come pure i colleghi docenti universitari e i loro studenti.

Alla fine di questa fatica, devo ringraziare alcune persone.

Mia moglie Elisabetta e i miei figli Federico e Leonardo, per la pazienza con cui mi hanno sopportato per sette mesi in cui sono stato spesso intrattabile.

Il mio vecchio e gagliardo amico Luca Codignola. Luca ha letto con pazienza e minuzia l'intero manoscritto capitolo per

capitolo. Non sempre ho seguito i suoi consigli, ma il suo aiuto è stato veramente prezioso. Con lui e con il caro amico e collega Paolo Zanini, un altro attento lettore, ho discusso varie volte di storia e di interpretazioni, un piacere raro di questi tempi nell'accademia italiana.

Il vecchio amico dai tempi del liceo Guido Fuortes mi ha dato qualche dritta. I miei nuovi amici e colleghi Nicoletta Vallorani e Paolo Caponi mi hanno sempre sostenuto in questo mio lavoro. Con Gianni Turchetta ho avuto varie occasioni di confronto. Maria Angelillo mi ha fornito indicazioni sulla produzione letteraria indiana. Nicola Del Corno mi ha aiutato a interpretare correttamente Benedetto Croce. L'editor di Bompiani Andrea Tramontana è sempre stato paziente con me e prodigo di utili consigli.

Un ringraziamento particolare va a Enrico Piergallini, sindaco di Grottammare, nelle Marche, e al suo collaboratore Pasqualino Luzi. Io sono nato a Grottammare, nel borgo medievale, e vi ho trascorso i miei primi sette anni di vita. Il professor Piergallini, con grande cortesia e generosità, ha deciso di organizzare la primavera prossima nel mio luogo natìo una delle prime presentazioni di questo libro.

Infine Cristiana Borella, che conobbi bambina nel lontano 1972, quando si trovava in una situazione molto difficile. Ora Cristiana, italiana con ascendenze africane, è una donna adulta, moglie e madre felice. Cristiana e sua sorella Joanna, adottata in India, sono nate nel XX secolo, ma in realtà sono due vere figlie del XXI e la loro esperienza di vita dà oggi a noi italiani speranze per il futuro. A Cristiana e a Joanna è dunque, con molto affetto, dedicato questo libro, che tanto parla di Africa e di India.

1.

AMAZING GRACE CONTRO LA MARSEILLAISE. L'ABOLIZIONE DELLA TRATTA DEGLI SCHIAVI E LE GUERRE FRANCESI, 1785-1815

Nel quale si racconta come due uomini pii, il pastore Thomas Clarkson e il deputato William Wilberforce, abbiano combattuto e vinto l'epica battaglia contro la potente lobby degli schiavisti. Come la Repubblica francese abbia abolito la schiavitù nel 1794 e Napoleone l'abbia reintrodotta nel 1802. Come un Napoleone nero abbia sconfitto a Haiti i soldati di re Giorgio. Come la Royal Navy abbia inflitto a Napoleone colpi decisivi. Infine come un generale partito da Lisbona nel 1809 abbia concluso la sua carriera militare in Belgio nel 1815.

1. *Quando tutto incominciò. 1785-1792*

Il diacono della Chiesa d'Inghilterra Thomas Clarkson (1760-1846) era alto un metro e ottantatré, quasi un gigante per l'epoca, pesava ottanta chili, aveva folti capelli rossi e intensi occhi blu che incutevano timore e rispetto. La mattina del 15 giugno 1785 cavalcava verso Londra per assumere il suo primo incarico ecclesiastico in una piccola parrocchia della capitale. Avrebbe dovuto gioire per il nuovo lavoro e la promettente carriera che gli si apriva. Forse un vescovato. Ma la sua mente vagava altrove. Pensava a un saggio che aveva appena scritto e che gli era valso un premio prestigioso alla University of Cambridge, dove si era da poco laureato in teologia.

A un tratto, inquieto, arrestò il cavallo, smontò, lo prese per le redini e cominciò a camminare. Poi risalì in sella, ma dopo poco smontò ancora. La manovra si ripeté diverse volte. Infine,

arrivato in vista di Wadesmill, nell'Hertfordshire, smontò, legò il cavallo, si sedette sull'erba e rivolse la sua anima a Dio. Gli chiese quale fosse la sua missione nel mondo. La risposta arrivò subito. Se ciò che aveva scritto nel suo saggio era vero, allora doveva agire. Non poteva restare inerte davanti alle calamità.

Ma qual era l'argomento dello scritto di Clarkson? E perché il suo autore era così profondamente turbato? Tutto era nato dall'iniziativa di un importante pastore anglicano, il dottor Peter Peckard, che nel 1784 era divenuto vicedirettore della University of Cambridge. Da nemico convinto dello schiavismo, Peckard aveva usato la sua carica per lanciare una sfida. Ogni anno si teneva a Cambridge un concorso prestigioso per il migliore saggio in latino. Per il 1785 Peckard scelse il tema *Anne liceat invitos in servitutem dare* (Se sia lecito rendere schiave delle persone contro la loro volontà). A quel tempo i concorsi di latino e di greco erano un pezzo forte delle università britanniche. Vincerne uno significava guadagnarsi una fama quasi imperitura. Uno dei partecipanti al concorso di latino era un venticinquenne studente di teologia, Thomas Clarkson, che si era iscritto a Cambridge grazie a una borsa di studio riservata a figli di pastori deceduti.

Il giovane prese il concorso davvero sul serio e impiegò due mesi per compiere le ricerche preliminari e scrivere il saggio. Non si accontentò di leggere tutto ciò che trovava sull'argomento della schiavitù, ma usò anche fonti primarie, scritte e orali. Riuscì ad avere accesso alle carte del capitano di una nave negriera, che era morto di recente, e intervistò molti ufficiali che avevano servito nelle Indie occidentali, il regno dello zucchero e degli schiavisti.

Clarkson si era iscritto al concorso per primeggiare e guadagnarsi una fama. Ma, man mano che raccoglieva e leggeva materiali, era stato sopraffatto dall'orrore. I suoi sonni erano turbati da immagini strazianti di africani stipati sulle navi negriere e sottoposti a ogni genere di sevizie. Riuscì comunque a terminare il saggio e vinse il primo premio. Ebbe il privile-

gio di leggerlo di fronte a un pubblico riunito nella maestosa Senate House di Cambridge.

Seduto sull'erba a Wadesmill, Clarkson aveva udito la voce del Signore. Era giunto il momento di agire. Qualcuno doveva "mettere fine a quelle calamità". Da quel momento, per lui, la sorte della tratta degli schiavi era segnata, perché il Signore aveva parlato. Proprio come aveva parlato a Saulo sulla via di Damasco. Un passo fondamentale nel lungo e tortuoso cammino per la conquista dei diritti umani era stato compiuto.

Se non ci fosse stato un Clarkson, ci sarebbe stato lo stesso in Gran Bretagna un movimento per l'abolizione della tratta, ma lo scopo sarebbe stato raggiunto con molte più difficoltà e in molto più tempo. Basta guardare le date e appare chiaro che fu il giovane diacono a fare la differenza. Giugno 1785: Clarkson scende in campo contro i negrieri; aprile 1792: primo grande dibattito alla Camera dei Comuni sull'abolizione della tratta; febbraio 1807: *An Act for the Abolition of the Slave Trade* è approvato dalla Camera dei Comuni. In soli ventidue anni Clarkson aveva vinto in una lotta che sembrava senza speranza. E aveva sconfitto avversari formidabili per la loro potenza economica e politica. Non per nulla Samuel Taylor Coleridge lo definì "a moral steam-engine", una locomotiva morale. Dall'altra parte dell'Atlantico Ralph Waldo Emerson anni dopo non avrebbe avuto dubbi: come Lutero era il padre della Riforma, così l'Abolizione era figlia di Clarkson.

Naturalmente il parto fu travagliato. Per lunghi mesi Clarkson continuò a chiedersi se fosse in grado di rispondere alla chiamata del Signore. Lui così giovane, privo di esperienza e soprattutto da solo, poteva essere capace di compiere un'impresa di tale grandezza? Durante lunghe passeggiate nei boschi dove, in solitudine, cercava sollievo per la propria anima, la verità gli apparve chiara. Al fondo, la domanda che si poneva era sempre la stessa: erano vere quelle cose orribili di cui aveva scritto? La risposta era sempre la stessa: lo erano. E allora qualcuno doveva agire. E quel qualcuno era proprio lui.

Il giovane aveva un senso innato per la lotta politica. Capì subito che il problema cruciale della lotta contro la tratta era che in Gran Bretagna la popolazione era del tutto ignara degli aspetti orribili del traffico degli schiavi. Se si voleva lanciare una grande campagna d'opinione, bisognava prima informare il grande pubblico e formare le sue idee attraverso la propaganda. Clarkson aveva in mano un solo strumento, il suo saggio. Ma era in latino, una lingua morta, e quindi bisognava tradurlo in inglese, cosa che fece con l'aiuto del fratello. Alla fine del 1785 il saggio, tradotto e allargato, appariva pronto per la stampa. Trovare chi lo pubblicasse fu difficile, ma non nel senso usuale. Un grande editore di Londra accettò il manoscritto, ma chiarì subito che del contenuto non gliene importava nulla. Era stato attratto dal prestigioso premio di Cambridge vinto da Clarkson. Stavolta fu l'autore a rifiutare l'editore, cosa ben rara. Il diacono voleva che il suo saggio uscisse per mano di persone che condividevano le sue idee e che volevano metterle in pratica. Quindi si riprese il manoscritto e lasciò la casa editrice.

In questa storia il fato, o l'intervento divino, gioca un ruolo importante. Clarkson sapeva che i quaccheri erano fieri paladini dell'Abolizione. Ma costoro erano gente bizzarra. Portavano sempre in testa il loro cappello nero e non se lo toglievano di fronte alle autorità, neppure alla presenza del monarca. Solo a Dio, secondo loro, andava offerto lo *hat honour*. Invece di "you" dicevano "thou" e "thee", rifiutavano di usare i nomi dei mesi o dei giorni della settimana perché derivavano dagli dèi pagani dell'antica Roma e non dalla Bibbia. Insomma, delle persone un po' strambe, ma da ammirare per i loro principi morali e per la loro dedizione alla lotta contro lo schiavismo.

Fu proprio in un quacchero, amico della sua famiglia, che Clarkson si imbatté uscendo dalla casa editrice. E questi, dopo averlo salutato calorosamente, gli chiese perché non avesse ancora pubblicato il suo saggio. Lui conosceva la persona giusta. Insieme camminarono per pochi isolati sino alla libreria-stam-

peria di James Phillips al numero 2 di George Yard, nel cuore del distretto degli affari di Londra. Il quacchero Phillips, un uomo di quarant'anni, pubblicava spesso libri e opuscoli per i suoi confratelli. Lo stampatore piacque subito a Clarkson e su due piedi ottenne di pubblicare il saggio. Fu in quel momento che il diacono anglicano scoprì di non essere solo nella sua lotta.

Non passò molto che Phillips cominciò a portare il suo nuovo amico alle riunioni di un piccolo gruppo di quaccheri militanti antischiavisti. Qui Clarkson apprese i dettagli della lotta contro lo schiavismo che da tempo i quaccheri conducevano sulle due sponde dell'Atlantico. Lo stampatore propiziò anche un altro importante incontro, quello con Granville Sharp (1734-1813). Gli Sharp, otto tra fratelli e sorelle, erano ben noti nell'alta società londinese, anche grazie al fatto che sia il padre sia il nonno erano stati importanti pastori della Chiesa d'Inghilterra. Ma erano anche una famiglia di musicisti e intrattenevano illustri ospiti sulla loro barca "musicale" che navigava il Tamigi. Una volta lo stesso Giorgio III, saputo che gli Sharp erano ormeggiati presso il Castello di Windsor, si era presentato sulla banchina alle sette del mattino assieme alla regina ed era stato invitato a bordo al suono di *See, the Conquering Hero Comes*. I fratelli erano dei virtuosi della musica. Ognuno suonava diversi strumenti, Granville addirittura quattro, e la loro popolarità era immensa. Di Granville, che cantava oltre a suonare, il re diceva che aveva "la più bella voce d'Inghilterra". Gli Sharp avevano anche altre qualità. William era il medico ufficiale del re, ma faceva anche volontariato. Al mattino teneva studio in Mincing Lane e curava gratuitamente i poveri. Quanto a Granville, che aveva iniziato come apprendista presso un mercante di stoffe ed era infine diventato impiegato dell'ufficio armamenti alla Torre di Londra, la sua curiosità intellettuale era insaziabile. Per interpretare meglio le Sacre Scritture aveva imparato il greco antico e, per confutare le critiche alla cristianità avanzate da un collega ebreo, si era messo

a studiare l'ebraico. E lo aveva imparato bene. Per anni di prima mattina i vicini di casa lo sentirono cantare in quella lingua i Salmi accompagnandosi con l'arpa. La sua collezione privata di bibbie in diverse lingue era una delle più grandi d'Europa e dalla Bibbia egli traeva ispirazione per intraprendere cause di grande rilevanza morale. Nel 1765 Granville aveva preso le difese di un giovane schiavo, Jonathan Strong, picchiato quasi a morte dal suo padrone, e da allora era divenuto uno strenuo paladino dell'Abolizione. In Granville Sharp, dunque, Clarkson scoperse un fratello e un compagno di lotta.

Quanto a Phillips, lo stampatore lavorò con dedizione e in modo molto accurato alla revisione del saggio di Clarkson. Propose all'autore cambiamenti e aggiunte, tutti accettati. Alla fine il saggio era diventato un libro e uscì nel giugno 1786 con il titolo *An Essay on the Slavery and Commerce of the Human Species, particularly the African, translated from a Latin Dissertation, which was honoured with the First Prize in the University of Cambridge for the year 1785, with Additions.*² Si trattava di un'opera ponderosa e molto singolare. Era dominata dall'indignazione per il commercio di esseri umani; mescolava analisi fattuali di abusi e violenze subito dagli schiavi a "scene immaginarie" in Africa; talora non indicava le fonti; si dilungava in discorsi "scientifici" sul colore della pelle degli africani. Il libro servì comunque al suo scopo e diventò un'arma nell'arsenale del nascente movimento per l'Abolizione.

Per circa un anno dopo la pubblicazione del saggio, Clarkson approfondì le sue conoscenze sugli orrori della tratta. Ebbe molte informazioni di prima mano da James Ramsay, un ex medico della Royal Navy poi diventato pastore anglicano. Da costui, che aveva servito nelle acque delle Indie occidentali, apprese quali erano nei fatti le condizioni a bordo delle navi

² "Un saggio sulla schiavitù e il commercio della specie umana, in particolare degli africani, tradotto da una dissertazione in latino, che ha avuto l'onore del primo premio della University of Cambridge per l'anno 1785, con aggiunte".

negriere. Poi continuò nelle sue ricerche raccogliendo documentazione e visitando regolarmente il porto di Londra, da dove partivano molte navi impegnate nella tratta. Su una di queste, il *Fly*, riuscì a salire a bordo e vide con i suoi occhi le stive in cui erano ammassati come bestie gli africani. Nel frattempo, stringeva rapporti sempre più stretti con i quaccheri.

Questi da tempo conducevano un'intensa campagna anti-schiavista, erano ben saldi nelle loro convinzioni, possedevano una rete nazionale e internazionale e avevano ingenti risorse finanziarie da impiegare nella lotta. Erano però, come si è detto, marginali nella società britannica. Per questo motivo Clarkson fu per loro un dono dal cielo. Giovane, entusiasta, energico, abile conversatore, e soprattutto un anglicano, la cui voce poteva influenzare la pubblica opinione. Fu così che il 22 maggio 1787 dodici persone, nove quaccheri e tre anglicani, si riunirono nella bottega di Phillips e diedero vita a un comitato contro lo schiavismo. Un'organizzazione che in breve tempo avrebbe fatto la storia.

Fra i tre anglicani del comitato vi erano Clarkson e Sharp. Quest'ultimo, ormai un veterano nella lotta, venne nominato presidente. Convinto abolizionista, avrebbe voluto che il gruppo perseguisse da subito l'obiettivo finale, la totale emancipazione degli schiavi. Gli altri erano più prudenti e preferivano lavorare per gradi. Conoscevano bene la potenza politica e finanziaria dei piantatori e degli armatori delle navi negriere. Sfidarli apertamente proponendo l'emancipazione sembrava un compito irrealizzabile. Poteva un parlamento dominato dai grandi interessi economici accettare di discutere una proposta di legge che sembrava mettere in discussione un principio sacro in Gran Bretagna, quello del diritto di proprietà? Per i piantatori gli schiavi erano beni mobili (*chattel*) e non persone. Nessuna legge poteva privarli di questi beni.

Alla fine nel comitato prevalse la linea gradualista e il 7 giugno 1787 il gruppo prese il nome ufficiale di Society for Effecting the Abolition of the Slave Trade. Il disegno po-

litico era chiaro. Il tasso di mortalità nelle piantagioni della Giamaica era talmente alto che solo una costante provvista di nuovi schiavi permetteva il loro funzionamento. Abolire la tratta voleva dire togliere la linfa vitale all'economia schiavista; nel contempo l'idea spaventava meno i benpensanti e poteva attirare le simpatie del pubblico a favore di una causa presentata come altamente morale.

Trovato il nome, e individuata la causa per cui battersi, gli abolizionisti erano ora di fronte a un compito immane. Lanciare, per la prima volta nella storia britannica, una grande campagna politica extraparlamentare che raggiungesse i "cuori e le menti" del popolo, ma non soltanto nella sofisticata Londra. Bisognava battere la provincia, parlare con la gente e convincerla, raccogliere documentazione, fare propaganda su vasta scala. Era anche necessario trovare testimoni di prima mano che potessero apparire in parlamento e scuotere l'animo dei legislatori. In poche parole, un lavoro da militanti.

Ovviamente i quaccheri non erano adatti per questo lavoro. Restava solo Clarkson, che per anni fu in pratica l'unico organizzatore e militante a tempo pieno del gruppo. Alla fine del giugno 1787 il diacono montò di nuovo a cavallo e intraprese un viaggio di parecchi mesi che aveva come mete principali i grandi porti negrieri di Bristol e Liverpool. Un viaggio pericoloso. Parlare contro la tratta nei porti negrieri non era proprio una passeggiata e si poteva andare incontro a grossi guai.

Ci vollero tre giorni per giungere a Bristol, una città che era un vero e proprio regno del traffico negriero. I magazzini del porto traboccavano di zucchero, tabacco, cacao, tutte merci prodotte dal lavoro degli schiavi. Ai moli erano attraccate decine di navi, di cui venti stavano per salpare dirette alla Gold Coast, l'attuale Ghana, per comprare schiavi. Del traffico profittava tutta la città. Fabbriche locali producevano lastre di rame per proteggere lo scafo delle navi. Altre sfornavano i materiali usati come merce di scambio dai negrieri: bottiglie e ninnoli di vetro, pentole e tegami, brandy e polvere da sparo.

L'economia schiavista aveva finanziato il recente sviluppo edilizio della città e si rifletteva in nomi di strade come Guinea Street o di taverne come l'African House. Nei sobborghi abitava un gran numero di piantatori assenteisti delle Indie occidentali. Undici tra gli ultimi sindaci possedevano azioni di compagnie impegnate nella tratta.

A Bristol Clarkson si mise subito al lavoro partendo dai documenti conservati presso l'ufficio delle dogane. Qui fece una scoperta che si sarebbe rivelata molto utile nella campagna per l'Abolizione: la ferocia della tratta non colpiva soltanto gli africani. Il tasso di mortalità tra gli equipaggi delle navi negriere in un porto come Bristol era elevatissimo, molto più alto di quello che si registrava normalmente nella marina mercantile. I motivi erano vari, ma si riducevano sostanzialmente a due. La brutalità dei comandanti, che trattavano i loro marinai quasi come schiavi. E le condizioni igienico-sanitarie delle coste dell'Africa occidentale, dove le infezioni colpivano duramente gli equipaggi delle navi negriere che indugiavano per settimane in quelle acque. I dati statistici ottennero una conferma dalla ricerca sul campo. Il diacono si mise a frequentare la zona del porto, incontrando marinai ubriachi, prostitute, accattoni, musicanti di strada. In questo modo ottenne informazioni di prima mano sulle pessime condizioni a bordo di molte navi e prese nota dei nomi di comandanti particolarmente brutali verso l'equipaggio. In un caso arrivò sino ai tribunali, quando denunciò per omicidio il nostromo della nave negriera *Thomas* che aveva ucciso a botte un marinaio. Una mossa audace, che però non ottenne risultati. Come per caso i testimoni o scomparvero o persero la memoria. La denuncia venne archiviata, ma Clarkson cominciava a farsi notare, e non benevolmente, in città.

Naturalmente, i comandanti e i loro ufficiali si rifiutavano di parlare con Clarkson, che però era particolarmente risoluto e intraprendente. In un caso riuscì con un sotterfugio a salire a bordo di una nave e prese precise misure dei quartieri riservati agli schiavi, che erano alti ottantuno centimetri. Per la prima

volta in Gran Bretagna questi dati venivano registrati e portati a conoscenza della pubblica opinione. Qualcuno però era disponibile ad aprirsi e a raccontare la propria storia. Erano i medici di bordo, molto importanti sulle navi negriere perché dovevano scegliere gli esemplari più sani e robusti da comprare, e vigilare affinché non troppi schiavi morissero durante il *Middle Passage*, la traversata verso le Americhe. Non era una questione umanitaria. Si trattava di mantenere alti i profitti, ma spesso i medici, pur ben pagati, erano colti dal dubbio e alcuni, dopo qualche viaggio, cambiavano mestiere. Da uno di questi, James Arnold, Clarkson ottenne la promessa di tenere un diario di bordo e di rendere testimonianza, in caso di necessità. Con un altro medico, Alexander Falconbridge, il diacono fu ancora più fortunato. Questi aveva fatto quattro viaggi con i negrieri e, disse, aveva lasciato la tratta per una questione di principi morali. Aggiunse che era disposto a raccontare le sue esperienze non solo in privato, ma anche in un'udienza parlamentare. Un uomo di questa fatta era un valido alleato nella lotta e doveva essere impiegato appieno. Clarkson ottenne dai quaccheri che Falconbridge fosse assunto come suo assistente e i due mossero alla volta di Liverpool, il più grande porto negriero britannico. Dai suoi moli, nel 1787 sarebbero salpate sessantanove navi impegnate nella tratta, e si è calcolato che negli anni tra il 1783 e il 1793 il traffico negriero originato da Liverpool coinvolse più di trecentomila africani. I suoi cantieri navali erano impegnati nella costruzione delle più moderne e attrezzate navi negriere, le più grandi delle quali potevano trasportare un migliaio di schiavi. Nel 1787 trentasette dei quarantuno membri del consiglio comunale, alcuni dei quali ex sindaci, erano in qualche modo coinvolti nella tratta. Del traffico di esseri umani profittava l'intera economia della città: bottai, armaioli, velai, operai delle fabbriche di cordami.

Un luogo, dunque, poco propizio per la campagna abolizionista. Non a caso i quaccheri locali mantenevano un basso profilo e nessuno di loro osò appoggiare apertamente Clarkson e

Falconbridge. Parlare contro la tratta era pericoloso e si potevano ricevere minacce di rappresaglie. A Liverpool gli abolizionisti non si fidavano nemmeno del servizio postale e per corrispondere con il comitato di Londra usavano indirizzi di comodo. Il potere degli schiavisti era ben visibile e permeava ogni ambito della società.

In questo ambiente, Clarkson si mosse con la consueta irruenza, ignorando gli inviti alla prudenza che gli venivano da Londra. Man mano diventava sempre più scaltro nei metodi da adottare nella grande campagna politica che stava aiutando a lanciare. Un giorno, camminando nelle vie di Liverpool, si fermò davanti alla vetrina di un negozio di forniture navali e fu sconvolto da alcuni articoli in esposizione. Manette, catene per le gambe, morse per schiacciare le dita delle vittime e uno strano strumento chirurgico da applicare alla bocca. Apprese che veniva usato sulle navi negriere per l'alimentazione forzata degli schiavi che facevano lo sciopero della fame. Il diacono acquistò un esemplare di tutti questi strumenti di tortura e li descrisse in una lettera indignata che uscì sul *Times*. Conservò poi a lungo gli strumenti, che sarebbero tornati utili come oggetti da esibire nei giri di propaganda e nelle udienze parlamentari.

In città, i due militanti cominciarono a essere intimiditi e provocati. Al King's Arm Hotel, dove alloggiavano, si cercò di farli cacciare e in un'altra occasione, in una taverna, furono subito individuati da un gruppo di schiavisti che propose rumorosamente un brindisi alla tratta, sperando di coinvolgerli in una rissa. Arrivarono poi anonime minacce di morte e Falconbridge cominciò a fungere da guardia del corpo per il compagno, che però sapeva cavarsela anche da solo. In un giorno di tempesta, Clarkson si spinse in fondo a un molo per osservare alcune barche che lottavano contro il mare infuriato e al momento di tornare notò un gruppo di una diecina di persone che si dirigevano minacciose verso di lui. Era a pochi metri dalla fine del molo, non sapeva nuotare e il gruppo si

strinse attorno a lui. Fu la sua stazza, ottanta chili di peso per un metro e ottantatré di altezza, a salvarlo. Mise a terra un uomo, si batté contro alcuni altri e alla fine se la cavò solo con qualche contusione.

A Londra erano allarmati e il comitato decise di richiamare a casa il troppo combattivo militante. Dissero di avere bisogno che lui scrivesse un altro libro. A questo punto Clarkson era via da cinque mesi, ma nel viaggio di ritorno decise di fermarsi a Manchester, grande centro manifatturiero della prima rivoluzione industriale. Un terreno che avrebbe dovuto essere ostile alla propaganda abolizionista, ma che invece si rivelò ben diverso. Sin dal suo primo giorno in città il diacono cominciò a ricevere visite di persone che condividevano la sua causa, in particolare Thomas Walker e Thomas Cooper, due attivisti con i quali avrebbe presto stabilito un legame profondo. Erano persone che vedevano la crociata contro la schiavitù come parte di un più largo movimento per i diritti umani. Walker, un mercante di cotone, si batteva per la riforma elettorale e per un sistema universale di istruzione pubblica. Di recente aveva condotto con successo una campagna intesa a mobilitare la pubblica opinione per la firma di una petizione al governo perché fosse abolita una nuova tassa sui tessuti di cotone. Aveva ottenuto decine di migliaia di firme. Cooper, un convinto sostenitore dell'abolizione della tratta, era un medico che dispensava cure gratuite agli indigenti. Clarkson fu travolto dall'entusiasmo quando i due lo informarono che lo spirito abolizionista era così forte a Manchester che il popolo voleva indirizzare al parlamento una petizione contro la tratta. Era proprio quello che il diacono e il comitato avevano in mente come mossa d'apertura di una campagna a livello nazionale.

Walker e Cooper avevano trovato un compagno di lotta, ma ignoravano che questi fosse un pastore. Quando appresero che era anche un ministro di Dio, colsero subito l'occasione. Era sabato e dunque invitarono il diacono a tenere un discorso in chiesa il giorno successivo sul tema della tratta. Fu così che

Clarkson si trovò sul pulpito a predicare in una chiesa gremita all'inverosimile. Un sermone particolarmente efficace. Quando, poche settimane dopo, i suoi nuovi amici mandarono la loro petizione al parlamento, questa conteneva più di diecimila nomi, un quinto di tutti gli abitanti di Manchester. Il movimento era iniziato.

Il 17 maggio 1787, poco prima della partenza per il suo lungo viaggio di ricerca, Clarkson era riuscito a reclutare un alleato chiave. A un elegante ricevimento dell'alta società londinese aveva combinato l'incontro con un uomo che sarebbe stato fondamentale nella lotta per l'Abolizione. Il membro della Camera dei Comuni William Wilberforce (1759-1833) era ritenuto dal comitato la voce ideale per levarsi in parlamento contro la tratta. Aveva una reputazione d'integrità, era politicamente indipendente, era benestante e soprattutto era amico intimo di William Pitt (1759-1806), che nel 1783 era divenuto il più giovane primo ministro della storia britannica. Di lui Pitt pensava che fosse un uomo dalla grande e naturale eloquenza. Insomma, il campione ideale nella battaglia alla Camera dei Comuni.

Clarkson e Wilberforce si erano già incontrati, ma in quella prima occasione il diacono, stranamente a disagio e imbarazzato, non aveva affrontato il tema della schiavitù. Stavolta la questione della tratta fu messa subito in campo e Clarkson parlò a lungo delle sofferenze degli schiavi. Alla fine arrivò la domanda cruciale, a cui Wilberforce rispose che se proprio non si fosse trovato nessun altro, sarebbe stato disponibile a sostenere la causa in parlamento.

Nel giro di pochi anni Wilberforce sarebbe diventato la bestia nera dei piantatori delle Indie occidentali. A Barbados sarebbe stato bruciato in effigie dagli schiavisti e in Giamaica gli schiavi fuggiti lo avrebbero chiamato san Wilberforce. Uno strano destino, per un uomo che era profondamente conservatore e quasi un bigotto. Ma nella battaglia contro la tratta Clarkson, l'attivista, aveva bisogno di Wilberforce, l'uomo

dell'apparato. Insieme potevano vincere e alla fine lo fecero. La loro amicizia durò, pur con alti e bassi, per quasi cinquant'anni.

Nel 1787 però Wilberforce non sollevò in parlamento la questione della tratta degli schiavi. Il comitato non aveva ancora svolto il necessario lavoro preparatorio e soprattutto lui aveva in mente altre priorità, in particolare la lotta contro l'immoralità. Convinse perciò Giorgio III a emanare un editto contro il vizio e cioè "ubriachezza, blasfemia, oscenità, profanazione del Giorno del Signore e altre condotte dissolute e immorali". Le sofferenze degli schiavi dovevano aspettare il loro turno.

Nel novembre 1787 Clarkson era finalmente tornato a Londra, dove il comitato aveva iniziato a reclutare sostenitori e a distribuire pamphlet. Man mano si cominciò a notare un significativo cambiamento nella pubblica opinione. In un'epoca in cui non esistevano i sondaggi di opinione, un buon indicatore degli interessi e dei gusti prevalenti erano i soggetti trattati nelle *debating societies*, circoli nei quali l'oratore intratteneva il pubblico sugli argomenti più disparati, ma solitamente leggeri. A Londra ne esistevano parecchie. Nel febbraio 1788 i giornali riportavano la notizia che l'abolizione della tratta degli schiavi era l'argomento di sette dei quattordici dibattiti previsti a Londra in quel mese. E c'era un'altra novità. Tra gli oratori figuravano anche una donna e Olaudah Equiano (ca. 1745-1797), un ex schiavo che sarebbe divenuto famoso con la pubblicazione delle sue memorie nel 1789.

Il vento stava cambiando anche grazie agli attivisti di Manchester, che ora si muovevano su scala nazionale. Nel gennaio 1788 decisero di non limitarsi a raccogliere firme contro la tratta nel loro ambito locale. Inviarono una circolare a tutti i sindaci e ai magistrati delle più grandi città, nella quale si chiedeva di lanciare una campagna di petizioni da inoltrare al parlamento. Indirizzarono lettere agli "individui rispettabili" del paese cercando di coinvolgerli nella causa abolizionista. Pagarono la rispettabile somma di 129 sterline e 4 scellini al signor William

Taylor perché pubblicasse sui giornali di Londra e delle altre città annunci riguardanti la campagna delle petizioni.

Sempre nel gennaio 1788 si levò la voce di un uomo che aveva a lungo taciuto. John Newton (1725-1807), ora pastore della Chiesa d'Inghilterra, da giovane si era imbarcato come marinaio su navi negriere e aveva poi avuto, nel 1748, una conversione spirituale che lo aveva condotto ad abbandonare una vita segnata dal vizio e dal peccato. Questo però non gli aveva impedito di diventare prima ufficiale e poi capitano di navi impegnate nel commercio degli schiavi, un'attività durata sino al 1754. Poi, per alcuni anni, aveva continuato a investire denaro nelle compagnie occupate nella tratta. Infine, nel 1760 aveva completato il suo percorso spirituale diventando pastore anglicano. Nel 1773, quando era curato a Olney, nel Buckinghamshire, aveva composto l'inno religioso *Amazing Grace* per celebrare la sua conversione. Ecco la prima stanza: "Amazing Grace! (how sweet the sound) / That saved a wretch like me! / I once was lost but now am found. / Was blind, but now I see."³ Un inno che, curiosamente, rimase poco noto in Gran Bretagna, ma ebbe invece grande successo negli Stati Uniti. Non a caso negli anni sessanta Mahalia Jackson l'avrebbe cantato durante le marce per i diritti civili. Nel 1971 i Ricchi e Poveri la incisero in italiano con il titolo *Amici miei*. Quanto a Newton, la sua fama di predicatore gli era valsa nel 1780 il rettorato della prestigiosa St. Mary Woolnoth Church nel cuore di Londra. Ora, nel gennaio 1788, la campagna abolizionista lo convinse a farsi avanti. Lo fece pubblicando un duro pamphlet dal titolo *Thoughts Upon the African Slave Trade* nel quale finalmente ammetteva le sue colpe e confessava di essere stato strumento di quell'orribile traffico di esseri umani. Un gesto coraggioso, che il comitato adoperò al meglio. Era la

³ "Grazia meravigliosa! (che dolce il suono) Che ha salvato uno sciagurato come me! Un tempo ero perduto ma adesso sono ritrovato. Ero cieco, ma adesso vedo."

voce di un eminente pastore anglicano, amico personale del Lord Mayor di Londra. La prima edizione del pamphlet fu subito esaurita e il comitato la ristampò per mandarla a tutti i membri del parlamento.

Altri strumenti di comunicazione furono usati nella campagna. Il comitato sperimentava continuamente nuove tecniche. È il caso della pubblicazione periodica "A Letter to our Friends in the Country, to Inform them of the State of the Business", una sorta di newsletter *ante litteram* che aveva lo scopo di allargare la rete dei militanti. Era intensa anche l'attività di raccolta fondi e con i contributori della zona di Londra veniva mantenuto un costante rapporto epistolare. Infine, quando il grande industriale della ceramica Josiah Wedgwood, un quacchero, si unì al comitato, questi fece produrre un medaglione in varie dimensioni che ebbe un successo strepitoso e divenne il segno distintivo dei militanti e dei simpatizzanti abolizionisti. Vi appariva un africano in catene inginocchiato in preghiera e la scritta "AM I NOT A MAN AND A BROTHER?". Le signore lo usavano come braccialetto o spilla per i capelli. Gli uomini lo attaccavano alla giacca. Negli Stati Uniti Benjamin Franklin lo riteneva pari al migliore dei pamphlet. Clarkson ne distribuì cinquecento esemplari durante i suoi giri di propaganda.

Alla fine del 1788, quando il parlamento si aggiornò, erano giunte a Westminster centotré petizioni per l'abolizione o la riforma della tratta, con circa centomila firme. In tutto il paese i testi delle petizioni erano lasciati per la firma nei palazzi comunali, nelle stamperie, negli alberghi, nelle banche, nelle sale da caffè e nei pub. I fogli con le firme erano poi cuciti assieme in grossi rotoli che alla fine venivano posti con reverenza su un tavolo nell'aula della Camera dei Comuni. Si trattava di una ben radicata tradizione nella storia britannica. Il diritto di petizione era stato riconosciuto nella Magna Charta del 1215 e riconfermato dal *Bill of Rights* del 1689. Vi era però un'importante novità. Se in passato le petizioni erano state usate da gruppi di potere (nobili, clero, magistrati, professori di Oxford

e Cambridge) per difendere il proprio status, ora venivano firmate dall'uomo comune, da semplici "abitanti" di una città o paese. Persone che in gran parte non avevano il diritto di voto ma che comunque volevano far sentire la propria voce. Nei fatti, la campagna aveva assunto un carattere distintamente democratico in una Gran Bretagna dove per la Camera dei Comuni solo un uomo su dieci aveva il diritto di voto. Per il comitato, anche coloro che non potevano votare facevano parte della pubblica opinione e, purché fossero persone rette e virtuose, la loro voce doveva essere ascoltata.

Le petizioni, da sole, però non bastavano. Bisognava fare breccia tra i membri dell'apparato politico, dove dominavano mercanti e proprietari terrieri coinvolti direttamente nella tratta degli schiavi o proprietari di piantagioni nelle Indie occidentali. I quattro deputati per Londra erano tutti filoschiavisti. Gran parte dei banchieri della capitale finanziava la tratta. Dozzine di parlamentari erano piantatori assenteisti. Un duro compito per Wilberforce, che intendeva sollevare la questione nella sessione parlamentare del 1788, ma cadde gravemente malato prima di poterlo fare. Si ritirò dunque a Bath per passare le acque e il suo medico gli consigliò l'uso dell'oppio, pratica che adottò per tutto il resto della sua vita. Il primo ministro Pitt propose che, in assenza del deputato, il dibattito venisse posposto.

In attesa della riapertura del parlamento, l'instancabile Clarkson continuò a battere le strade del regno in cerca di nuovi materiali e nuovi testimoni. Trovava pure il tempo di fondare nuovi circoli abolizionisti e così facendo ebbe un vero e proprio colpo di fortuna. A Plymouth uno degli attivisti appena reclutati gli fece dono di un'incisione che avrebbe presto fatto la storia. Si trattava di un diagramma dettagliatissimo che illustrava lo stivaggio degli schiavi sulla nave negriera *Brookes*, i cui armatori erano appunto la famiglia Brookes di Liverpool. Clarkson, con l'aiuto di Phillips e di altri compagni, rielaborò il diagramma inserendo misurazioni precise e immagini da di-

verse prospettive. Il risultato era scioccante. Si vedevano gli africani stipati come sardine che giacevano uno accanto all'altro senza neppure potere muoversi. Facili da immaginare le condizioni igieniche a bordo. Non a caso i marinai, in mare aperto o in porto, riconoscevano subito all'olfatto una nave negriera. Il tanfo che emanava era pestilenziale e permaneva a lungo anche dopo che la "merce" era stata sbarcata.

Un'arma formidabile nelle mani del comitato che, comunque, mantenne la sua linea di basso profilo. Il diagramma mostrava 482 schiavi, mentre era documentato che capitani ben esperti nello stivaggio avevano caricato a bordo della *Brookes*, nel viaggio tra la Gold Coast e la Giamaica, sino a 740 esseri umani. Il diagramma cominciò ad apparire su giornali, riviste e libri e a questo punto il comitato ne fece un poster. Un mezzo modernissimo di cui furono stampate 8000 copie, che cominciarono a essere appese sulle pareti di pub, sale da tè e case private. Ancora oggi tutti i libri di storia che parlano della tratta degli schiavi contengono una riproduzione del diagramma.

Il 12 maggio 1789 un ristabilito Wilberforce fece il suo primo discorso parlamentare contro la schiavitù e presentò la sua proposta di legge. Parlò per tre ore e mezza servendosi di appunti, una maratona oratoria apprezzata nella forma da molti colleghi. Quanto alla sostanza, il discorso era di una moderazione senza pari. La tratta e la schiavitù erano un male, ma nessuno ne era davvero colpevole. Gli armatori, uomini dalla grande umanità, certamente ignoravano le condizioni a bordo delle loro navi negriere. Nelle piantagioni gli schiavi soffrivano in modo orribile, ma questo era dovuto all'azione di crudeli intendenti che non ascoltavano le illuminate istruzioni che i padroni inviavano dalla Gran Bretagna. L'abolizione della tratta non avrebbe danneggiato l'economia schiavista. Anzi, questa avrebbe prosperato perché gli intendenti, privati del continuo rifornimento di carne umana dall'Africa, avrebbero cominciato a curarsi della salute dei loro schiavi e le nascite avrebbero compensato la mancanza di nuovi arrivi. In definiti-

va le Indie occidentali avrebbero tratto profitto dall'abolizione della tratta. Infine, Wilberforce affrontò il tema più delicato e stavolta usò toni più forti. Se la Gran Bretagna avesse abolito la tratta, non avrebbe forse questo voluto dire lasciare alla Francia il monopolio di quel traffico? La risposta del deputato era che con questo argomento si poteva giustificare qualunque malefatta e cioè sostenere che non bisognava astenersi dai crimini perché comunque altri ne avrebbero commessi. Senza quasi accorgersene, Wilberforce aveva equiparato la tratta degli schiavi al latrocinio e all'omicidio.

Un appello, dunque, alla virtù e ai buoni sentimenti. Molti deputati furono toccati nell'animo, ma la lobby dei piantatori adottò un'efficace tattica parlamentare, quella della dilazione. La questione era troppo delicata e complessa per essere affrontata su due piedi. Bisognava prima tenere una lunga serie di udienze e il parlamento stava per essere aggiornato. Wilberforce, un uomo sempre convinto della buona fede dei suoi avversari, accettò con grazia che la discussione della proposta di legge fosse rinviata all'anno successivo.

Un duro colpo per gli abolizionisti. Bisognava aspettare un anno e prepararsi per le nuove udienze. Clarkson montò di nuovo a cavallo e iniziò un giro nel paese per mobilitare gli attivisti e scovare nuovi testimoni. Dopo poco però venne richiamato a Londra. Notizie straordinarie erano arrivate dalla Francia. A Parigi il popolo era insorto, la Bastiglia era caduta e stava per sorgere una monarchia costituzionale sul modello britannico. Il marchese Marie-Joseph de la Fayette, un abolizionista, era stato nominato comandante della Guardia nazionale e godeva di molta popolarità. Il comitato era convinto che la Fayette e gli altri abolizionisti francesi avrebbero ben presto messo fuori legge la tratta e questo avrebbe fatto buon gioco per la causa in Gran Bretagna. Anche il prudente e conservatore Wilberforce pensava che qualcosa di buono potesse venire dai "disordini" in Francia. Dal canto suo, Clarkson partì subito per Parigi, dove si fermò parecchi mesi.